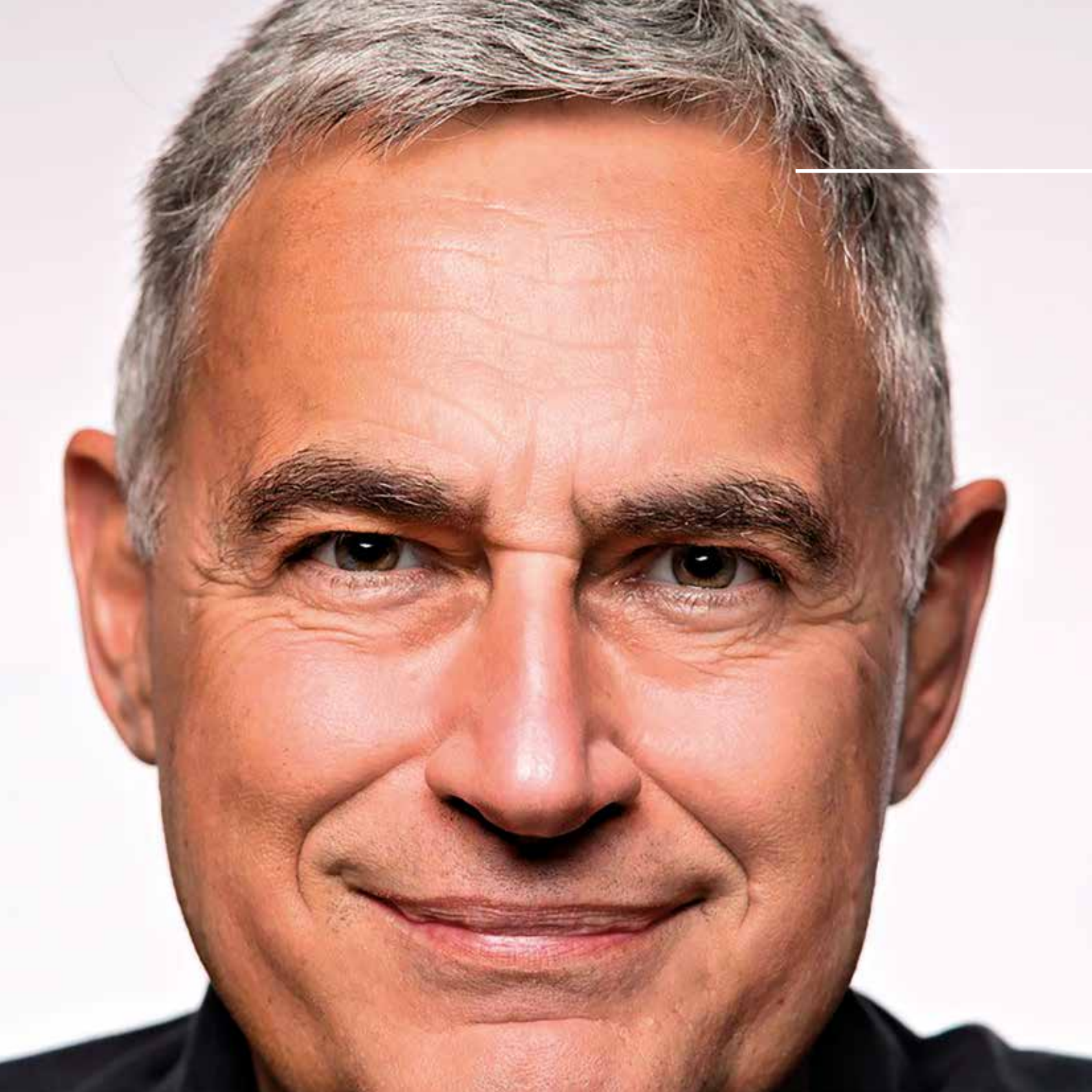




Storie di straordinaria quotidianità  
fra Svizzera e Italia



# Antonio Ereditato



## Fisico: ricercatore e docente

Antonio Ereditato nasce a Napoli nel 1955, dove si laurea e dottora in Fisica all'Università Federico II.

Nel 1981 inizia a lavorare al CERN di Ginevra, ricoprendo nel corso degli anni varie posizioni e svolgendo attività di ricerca nel campo della fisica delle particelle elementari.

Nel 1988 diviene ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), Sezione di Napoli. La sua carriera nell'Istituto lo porterà a divenire Dirigente di Ricerca nel 1998.

Dal 2006 al 2020 Ereditato torna in Svizzera, dove assume la cattedra di Fisica delle Particelle Elementari all'Università di Berna ed è Direttore dell'Istituto di Fisica delle Alte Energie.

Attualmente è *Visiting Professor* di Fisica presso la Yale University negli USA.

Ereditato ha condotto numerosi progetti ed esperimenti di fisica nei maggiori laboratori internazionali, in particolare nel suo campo di elezione: la fisica del neutrino. Per i suoi studi in questo ambito, nel 2015 ha condiviso il Breakthrough Prize per la fisica. Tra le sue scoperte più importanti, quella del bosone di Higgs e dell'apparizione delle oscillazioni di neutrino.

Membro di numerosi comitati scientifici internazionali e di agenzie di finanziamento scientifico, nel 2017 ha promosso l'istituzione della SAIS, la Società degli Accademici Italiani in Svizzera, della quale è Presidente, nata con l'intento di favorire la costruzione di legami scientifici ed educativi tra i due paesi. Anche per tali iniziative, il 2 giugno 2018 Ereditato è stato insignito del titolo di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Oltre alle 1300 pubblicazioni scientifiche, Ereditato è anche attivo divulgatore scientifico.

Autore del libro *Le Particelle Elementari*, edito da Il Saggiatore (2017), ha ricevuto il premio Letteratura e Scienza in occasione del Premio Letterario Caccuri 2017 e il premio letterario Maria Antonia Gervasio per la migliore opera di divulgazione scientifica edita nel 2016/17.

Ha anche pubblicato nel 2018, sempre per il Saggiatore, *Il Cosmo della Mente*, con Edoardo Boncinelli, nel 2019 *Guida Turistica per Esploratori dello Spazio*, nel 2020, sempre assieme a Boncinelli, *L'Infinito Gioco della Scienza*, e nel 2021 *Un Breve Viaggio Chiamato Terra*. Sono state anche pubblicate traduzioni di questi libri: *El Cosmo de la Mente*, Tusquets (2020), *O Cosmo da Mente*, Presença (2019), *Ever Smaller*, MIT Press (2020).

# Volevo fare lo scienziato

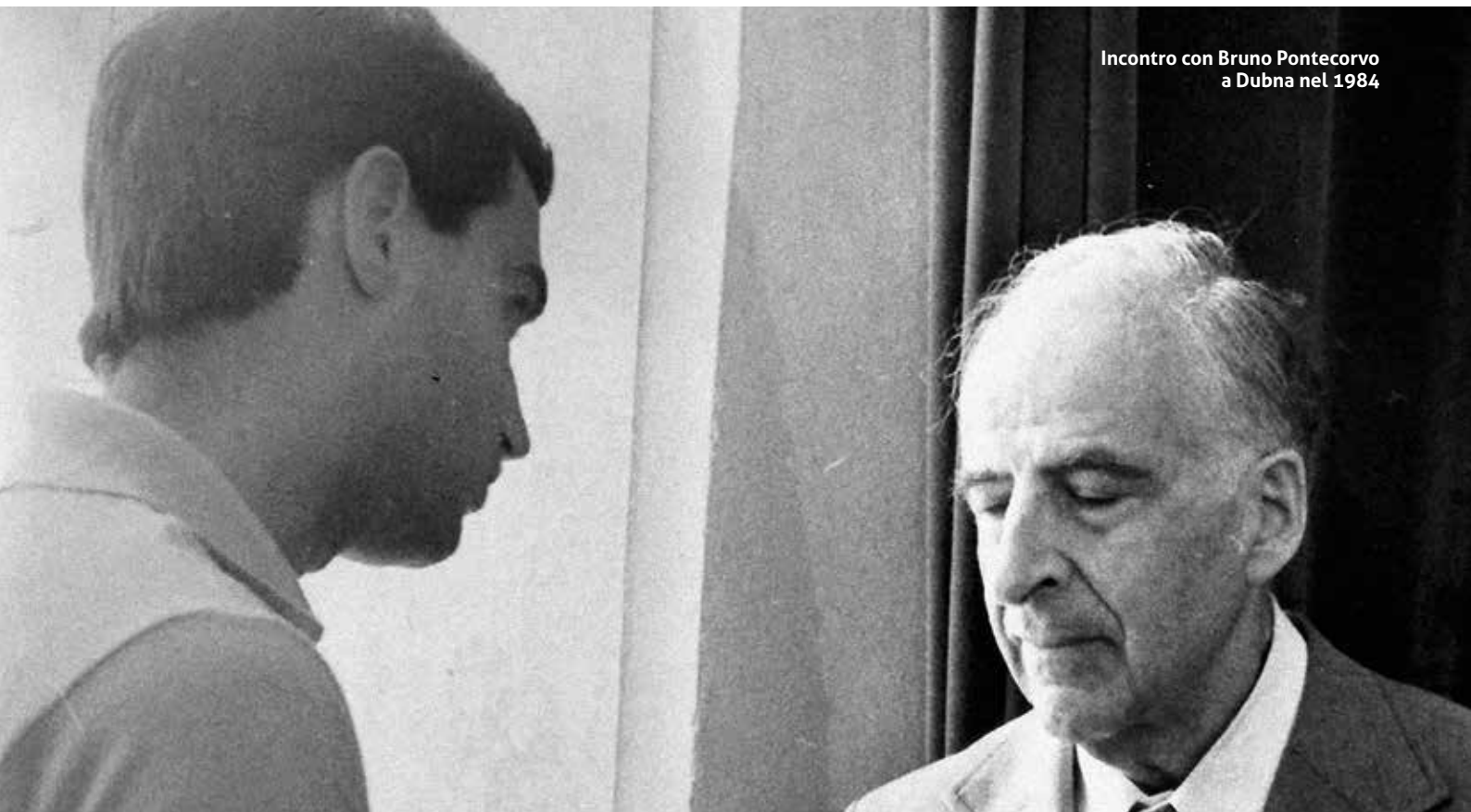
**S**ono stato un bambino studioso, mi piaceva conoscere, ero curioso. All'epoca, parliamo di quasi sessanta anni fa, non c'era internet e non c'erano, o meglio non c'erano nel mio ambiente, neppure tante biblioteche, libri e giornali. Le informazioni si avevano spesso in maniera indiretta. Volevo fare lo scienziato, mi piaceva la scienza. Ma avevo idee piuttosto vaghe. Questa cosa è maturata nel tempo ma, alla fine del liceo, quando si trattò di prendere una decisione, le idee erano ancora confuse: non sapevo se volessi fare il biologo oppure il matematico. La fisica non la consideravo proprio. Ne sapevo pochissimo. Quella che avevo fatto al liceo non era stata un granché e di certo non mi aveva entusiasmato. È stato un incontro casuale a farmi cambiare totalmente opinione. Un giorno la professoressa

di biologia, Fortunata Sassi, mi chiese un passaggio in macchina per andare all'istituto di fisica teorica di Napoli. Le chiesi sorpreso: *“ma c'è fisica a Napoli?”*. *“Certo, mi rispose, ed è anche di buon livello”*. La accompagnai e vidi l'ambiente. Ne rimasi affascinato e decisi di iscrivermi a fisica. È stato un amore a prima vista. Malgrado alcune traversie personali - compresa la morte di mio padre proprio mentre stavo studiando - che hanno causato qualche rallentamento, alla fine ce l'ho fatta.

Nel bene e nel male i miei non avevano mai interferito con le mie scelte. Provengo da una famiglia abbastanza umile. Padre impiegato e madre casalinga, cinque figli. Figuriamoci se si andavano a preoccupare di quello che facevo, visto che andavo bene a scuola e non creavo

problemi. Parafrasando Guccini, posso dire di essere stato il “*primo che ha studiato*” in famiglia. All’epoca fare fisica era una possibilità un po’ esotica. Quasi tutti i diplomati sceglievano medicina o legge. Solo io e un mio compagno di classe facemmo quella scelta. E feci bene. Ho fin da subito incontrato delle persone incredibili. Uno fra i tanti: il professor Ettore Pancini. Un premio Nobel mancato. Era il terrore di noi studenti del

primo anno. Un burbero genio, che ho spesso ricordato nei miei libri e in conferenze pubbliche. La sua personalità mi ha segnato, mi ha dato il senso della serietà, dell’impegno. Mi ricordo che non rideva mai. Oggi lo considererei un tratto negativo. Ma lui era proprio così. Era stato un comandante partigiano, un uomo integro, severo, sempre rigorosamente in cravatta. Una gran persona d’altri tempi e un docente affascinante.



Incontro con Bruno Pontecorvo  
a Dubna nel 1984

## Navigavo a vista

Non mi ponevo obiettivi per il mio futuro professionale. Navigavo a vista: non sapevo bene cosa avrei fatto e neppure cosa avrei voluto fare. Si parlava di scuola, di industria. Si parlava di ricerca ... Il primo giorno di università il professor Pancini, sempre lui, ci guardò e disse: “*siete circa centocinquanta, solo il 10% di voi farà ricerca*”. Ricordo che sentendo questa affermazione mi caddero le braccia. Però, alla fine, in quel 10% mi ci sono ritrovato. Pancini aveva ragione. La percentuale era quella: la stragrande maggioranza finiva nell’insegnamento, pochissimi nella ricerca, i rimanenti nelle varie professioni e nell’industria.

I tempi sono cambiati. Oggi fisica significa ancora di più garanzia di occupazione. Offre tantissime possibilità, persino nella finanza. Molti fisici oggi, per quanto sembri incredibile,

vengono richiesti da banche e istituti finanziari. Il motivo è semplice: a differenza dei matematici, che naturalmente conoscono bene la matematica pura, i fisici la matematica la applicano “naturalmente” per risolvere svariati problemi, creando simulazioni e modelli utilizzabili, appunto, anche nell’economia e nella finanza. A ciò si aggiunge la propensione, un marchio di fabbrica del fisico, che lo induce sempre ad affrontare i problemi per trovare una soluzione.

L’attitudine al *problem solving*, come si usa dire oggi. Infine, altra caratteristica che considero molto importante, vi è la capacità di “imparare a imparare”. Noi tutti siamo sommersi dall’informazione e in fondo molto della vecchia scuola nozionistica è superata oggi dal fatto che con i vari strumenti di cui disponiamo, *smartphone* in



testa, troviamo immediatamente le risposte a ogni dubbio o lacuna. Puoi persino chiedere a Siri: “quando è nato...” certo che avrai la risposta corretta. Attualmente, il problema, anche e forse soprattutto della scuola, è di imparare i meccanismi per apprendere concetti e metodologie.

Questo approccio all'apprendimento la fisica te lo offre in maniera “automatica”. Oggi, e

sempre più nel futuro, si studia fisica non tanto e non solo per diventare ricercatore o scienziato, ma anche per acquisire una *forma mentis* che ti permetta poi di fare mille altre cose e di essere adatto a molteplici occupazioni, molte delle quali ancora tutte da inventare in questo mondo che corre velocissimo.

## Teorico o sperimentale: questo è il problema

A un certo punto arrivò il momento di decidere cosa avrei fatto da grande. I primi due anni all'università segui corsi di fisica generale, dopo di che devi scegliere in che direzione andare. A Napoli c'era un gruppo che lavorava sulla fisica delle particelle elementari. All'epoca, siamo alla fine degli anni '70, il CERN esisteva da una ventina di anni e questo tipo di ricerca era qualcosa di abbastanza nuovo.

Il gruppo era già attivo al CERN e la cosa mi piacque. Mi affascinava l'idea di studiare i segreti della natura a livello più profondo, più intimo, e in un grande laboratorio internazionale. Capire come è composta la materia, svelare i misteri di spazio e tempo: dare in fondo una risposta scientifica alle grandi domande, un tempo dominio della sola speculazione filosofica. Ciò po-

neva già una discriminante fondamentale, che distingue il fisico teorico da quello sperimentale. Le due cose sono oggi proprio antitetiche. Devi decidere: sei bianco o nero, guelfo o ghibellino, di sinistra o di destra. A me piaceva fare le cose, vederle e toccarle con mano. Presi l'indirizzo sperimentale. Una scelta che non ho assolutamente rimpianto.

Decisi di fare la tesi col gruppo che lavorava al CERN, un lavoro naturalmente sperimentale. Il mio relatore, il professor Criso Sciacca, mi fece realizzare uno strumento, un rivelatore di particelle, che era stato costruito per la prima volta l'anno prima da un famoso fisico, George Charpak, che poi ottenne il premio Nobel per tali studi. Lui fu il precursore. Io ebbi l'onore, la fortuna e il piacere di realizzare con le mie mani



Foto di gruppo al LHEP

LABORATORIUM FÜR HOCHENERGIEPHYSIK

# LHEP

UNIVERSITÄT BERN





Visita del premio Nobel Masatoshi Koshiwa all'università di Napoli nel 2003

quello che aveva appena fatto lui, applicando molto modestamente i suoi risultati. Mi divertii tantissimo. Incidentalmente, anni dopo, incontrandolo a una conferenza in Brasile gli espressi, anche se in ritardo, riconoscenza e ammirazione:

un vero idolo, come si direbbe oggi. Alla fine, andò tutto bene e presi la lode.

A qual punto però, dopo vari rimandi, dovevo partire militare. Ero lì che aspettavo la chia-

mata... ma arrivò il terribile terremoto dell'80. Una tragedia, ma che mi portò anche l'esonero, in quanto sia io e sia mio fratello più giovane eravamo figli di madre vedova.

L'esonero mi fece uscire dal limbo nel quale mi trovavo, perché, mentre attendevo di essere chiamato, non potevo pianificare il futuro e assumere alcun vero incarico. In quel periodo a Napoli era arrivato il nuovo ordinario di fisica, il professor Paolo Strolin, il quale cercava giovani disposti a lavorare con lui al CERN. Mi fece una proposta, che naturalmente colsi al volo. All'epoca non avevo ancora ricevuto formalmente l'esonero, quindi la prima volta partii per la Svizzera con un forte senso di provvisorietà, pensando che ci sarei stato pochi giorni. Invece ci sono rimasto più di dieci anni...

La mia carriera prese così avvio al laboratorio del CERN. All'inizio lavoravo per conto di Napoli, ma mentre molti dei miei colleghi stavano a Napoli e occasionalmente andavano al CERN, io invece ero praticamente basato lì. In parallelo seguii anche la carriera italiana, vincendo vari

concorsi che mi inserirono a pieno titolo nelle attività scientifiche napoletane.

Dapprima come ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), poi ricercatore senior e, infine, nel '98 in qualità di dirigente di ricerca. In questo modo ho costruito la prima parte della mia carriera a cavallo tra CERN e l'Istituto di Napoli. Oscillavo tra le due realtà: non so quanto ho viaggiato in quegli anni! La mia base però restava Napoli, dove avevo la residenza e il mio lavoro di ricercatore dell'INFN. Contemporaneamente, in un paio di occasioni, ho avuto anche dei contratti col CERN, formalmente come dipendente *on leave* dall'Italia.

## Professore ordinario Direttore d'Istituto cercasi

Nel 2004 avevo quarantanove anni, ero ancora relativamente giovane e vivevo a Napoli con mia moglie Paola.

Ero soddisfatto delle mie attività scientifiche e in generale del mio lavoro. Ma un giorno mi capitò per mano una pubblicazione del CERN, che riportava gli annunci delle offerte di lavoro per professori o ricercatori. Una attirò la mia attenzione: *“si cerca professore ordinario, Direttore dell'Istituto di Fisica delle particelle dell'Università di Berna; per informazioni rivolgersi al professore Klaus Pretzl direttore uscente”*.

Klaus era già un collega di lunga data, un simpatico bavarese trapiantato in Svizzera. Come prima reazione, pensai *“Klaus va in pensione, ha già sessantacinque anni!”*. Poi mi dissi che quello era proprio un bel “job”, che faceva davvero per me.

Io non ero professore, ma ricercatore di livello alto, però insegnare mi piaceva. Mi era capitato in passato di farlo in maniera estemporanea e mi aveva dato grandi soddisfazioni. Come pure, ovviamente, mi attirava anche l'idea di diventare Direttore d'Istituto. Telefonai immediatamente a mia moglie, le chiesi cosa ne pensasse di ritornare in Svizzera e trasferirci di nuovo all'estero. Chiamai poi Klaus, il quale mi incoraggiò a partecipare al concorso. La selezione durò più di un anno e alla fine ce la feci.

Da quel momento la mia vita è cambiata di nuovo. L'incarico a Berna mi dava la possibilità di fare molte cose, per la quantità di fondi, perché disponevo di un gruppo di collaboratori ampio, oltre che per il lavorare in una prestigiosa università europea. Inoltre, avrei avuto delle



Intervistato da un gruppo di giornalisti  
cinesi in visita al LHEP di Berna

nuove responsabilità di gestione scientifica e di scelta dei progetti su cui impegnarmi. Io, per indole, sono sempre stato un coordinatore, uno che organizza il lavoro del proprio gruppo.

Nel ruolo di Direttore mi sono subito sentito a mio agio. Mi interessa molto occuparmi della ricerca scientifica anche dal lato manageriale:

facendo un'analogia con il mondo del calcio, mi sento un po' come il presidente di una squadra, il quale, volendo vincere il campionato, cerca di prendere l'allenatore buono, i calciatori migliori, di giocare le partite con motivazione, ecc.

Quando ho iniziato, nel mio laboratorio a Berna eravamo attivi sia al CERN sia al labora-



Seminario all'università Bocconi di Milano

torio del Gran Sasso, dove avevo appunto l'onore di coordinare l'esperimento OPERA, che alla fine contribuì alla scoperta e allo studio dettagliato delle oscillazioni di neutrino.

Nel 2013 al mosaico della mia vita professionale si aggiunge un'altra tessera, quella degli Stati Uniti. Con il mio gruppo avevamo deciso di instaurare collaborazioni oltreoceano su nuovi progetti di fisica del neutrino. Abbiamo allora iniziato a lavorare al Fermilab, nei pressi di Chicago, il più grande laboratorio della fisica delle particelle negli Stati Uniti. Una sorta di CERN americano.

Esperienze molto arricchenti, come quella precedente al laboratorio J-PARC in Giappone, che mi hanno portato a confrontarmi con metodi, modalità e cultura del lavoro e abiti mentali diversi, che mi hanno dato tantissimo, anche umanamente.

Ammesso di averne mai avute, quest'opportunità ti libera da qualunque traccia di provincialismo o di razzismo, da qualsiasi presunzione di essere migliore degli altri. Ti rendi conto che il

mondo è grande e tu ne devi forzatamente possedere una visione globale. Innanzitutto, conosci realtà anche diametralmente opposte alla tua d'origine.

Il collega giapponese o quello americano frequentano e praticano linguaggi mentali molto diversi tra loro e dal mio. Lo stesso, naturalmente, vale anche per gli svizzeri o per gli italiani. Quando lavori con loro devi saperti adeguare, una capacità che acquisisci solo con l'esperienza. Esserne consapevoli non solo è necessario, ma anche utile. Si dovrebbero tenere dei corsi universitari che spieghino come ci si rapporta a una diversa comunità scientifica!

Il mio lavoro mi ha portato naturalmente a far parte di comitati internazionali, di valutazione e di finanziamento: anche questo mi ha permesso di conoscere a fondo dinamiche tipiche dei vari contesti scientifici. Ho appreso, per esempio, come si seleziona il personale in Giappone o negli Stati Uniti, o quali sono i criteri di valutazione per ottenere il finanziamento di progetti scientifici nei vari paesi europei.

## E poi arriva l'età del pensionamento

In Svizzera, che dal 2005 è il nostro baricentro familiare, non solo professionale, la pensione scatta inesorabile a sessantacinque anni. Ci sono vari modi per approcciare questa che io chiamo una specie di “andropausa”. In modo traumatico: “*oggi finisco e domani che faccio?*” Oppure, e forse questo vale per la gran parte dell'umanità, come un traguardo: “*smetto di lavorare e vengo pagato per non fare niente?*”.

Se penso al mio caso, fino al giorno prima, con il massimo dell'impegno e dell'energia, sei Direttore di istituto, docente e ricercatore. Il giorno dopo? Semplice pensionato, che porta il cane ai giardinetti? Il rischio di un crollo psicologico c'è. Se poi consideri che oggi noi “diversamente giovani” tutto sommato ci portiamo bene: non siamo come mio nonno che a sessant'anni

sembrava vecchio, ed era vecchio. Adesso si fa sport, si viaggia, ci sentiamo ancora dinamici e in buone condizioni fisiche e mentali.

Concepire la pensione come la fine della fase produttiva della vita può risultare particolarmente frustrante, benché sia naturale che ci si possa ancora dedicare a molteplici altre occupazioni. Personalmente, infatti, avrei potuto staccare la spina e occuparmi delle mie altre passioni. Fra queste, negli ultimi anni c'è ad esempio anche la scrittura.

Tuttavia, per indole, rifuggo il diletterantismo e mi vedo male a costruire la torre Eiffel con i fiammiferi. Insomma, ancorché fiero Professore Emerito all'università di Berna, ho preso al volo la possibilità che mi è stata offerta di continua-



re la mia attività scientifica e educativa alla Yale University, dove sono attualmente *Visiting Professor*. Condizione privilegiata, che mi consente

ampia libertà d'azione, senza avere gli impegni e le responsabilità che mi derivavano dall'essere Direttore d'Istituto.



Riunione dell'ASPEN group al CERN di Ginevra

## Il gusto per la scrittura

Come accennavo, negli ultimi tempi ho sviluppato il gusto per la scrittura. Non quella delle pubblicazioni scientifiche, che sono parte integrante del lavoro di un ricercatore. Mi riferisco a scritti pensati con l'intento del divulgatore.

Devo dire che già da bambino mi piaceva spiegare: in qualche modo inconsapevolmente ero già un insegnante. Quando capisco qualcosa sono così contento di averla appresa che la devo per forza spiegare agli altri. Ovviamente più la tua carriera avanza e più aumentano le cose che capisci e che hai voglia di trasmettere. Quando ho iniziato a fare il mio lavoro, da giovane, mi capitava delle volte di fare delle conferenze pubbliche e la cosa mi divertiva. Senza rendermene particolarmente conto avevo un certo successo; la gente, alla fine, si avvicinava e mi diceva: “*pro-*

*fessore, grazie, ho capito finalmente questa cosa come me l'ha spiegata*”. Ricordo che già molti anni fa dicevo a mia moglie: io “da grande” farò lo scrittore, scartata l'ipotesi di dedicarmi direttamente alla cosa pubblica, attraverso un impegno civile e politico, un'opzione che per una serie di motivi ho messo nel cassetto.

Mi è sempre piaciuto scrivere, in realtà. Quando ero al liceo ero bravo in italiano, forse più che in fisica. Nel 2015 - mentre ancora lavoravo attivamente a Berna - la casa editrice del Saggiatore mi chiama e mi chiede se voglio scrivere un libro per loro... volevano che scrivessi un libro di divulgazione sulla fisica delle particelle. Accolsi la proposta a dir poco con entusiasmo. Non so dove ho trovato il tempo, perché all'epoca lavoravo venticinque ore al giorno, ma ce l'ho fatta.



È stato il mio primo libro, *Le particelle elementari*, ora perfino tradotto in inglese per il mercato internazionale. Mi sono divertito tantissimo. Da allora ho scritto sei libri con quella che è diventata, più che la mia casa editrice, una specie di nuova famiglia. Sono divenuti miei amici, con loro abbiamo messo in cantiere tanti progetti. Adesso, da un mio libro stiamo perfino realizzando una *graphic novel*.

Un'esperienza incredibile. Credo che, attualmente, scrivere per un pubblico vasto, non specialistico, sia la cosa che mi diverte di più. Ho un obiettivo particolare, quello di raggiungere i giovani. Perché, diversamente dagli adulti, hanno

la possibilità e sono disponibili a cambiare idea, atteggiamento. In prospettiva, sono loro che potranno risolvere quei problemi che noi oggi enunciamo (e creiamo...), ma nei confronti dei quali abbiamo troppo spesso un atteggiamento disilluso o passivo...

Mi rivolgo sempre di più ai ragazzi, non solo con i libri. Tengo parecchie conferenze e cerco di farle nelle scuole, nei licei. Provo a sviluppare progetti di educazione, tipo quello realizzato in Calabria per i ragazzi delle scuole medie inferiori per introdurli al mondo della ricerca. Una sfida ambiziosa, che va di pari passo con la mia attività di divulgazione attraverso i libri.

# La Società degli Accademici Italiani in Svizzera

Come quasi tutti gli scienziati, dal punto di vista della cultura politica credo fortemente nei principi democratici. Penso che ciò sia implicito nella ricerca scientifica, privata o accademica, come pure nell'insegnamento.

È un'attitudine mentale, non un'etichetta partitica. Oggi, scomparse le ideologie, trionfa troppo spesso l'opportunismo, si moltiplicano movimenti e idee estemporanee che nascono, crescono e muoiono in un battibaleno. Lo scienziato, da parte sua, è di solito una persona tollerante, pacifico e aperto verso le diversità, incluse quelle umani e sociali.

All'uomo di scienza non interessa un bel niente il colore della pelle, da dove vieni, il tuo genere o gli orientamenti sessuali o filosofici. Quello

che conta è ciò che hai dentro il tuo cervello, il *software* che chiamiamo coscienza, individualità e intelligenza.

Tali convinzioni si riflettono talvolta nell'impegno sociale che uno scienziato o un docente, come ogni altro cittadino, può esercitare in vari ambiti. Nello specifico, di recente mi sono impegnato per la creazione della Società degli Accademici Italiani in Svizzera (SAIS), di cui sono molto fiero.

Erano tanti anni - più di dieci - che pensavo di costituire quest'associazione. Ho fatto un paio di tentativi andati a vuoto, perché, con il senno di poi, mi sono accorto che i miei compagni d'impresa avevano interessi diversi. Passato del tempo, però, grazie anche al sostegno degli am-

Con il premio nobel Takaaki Kajita,  
premiato a Berna con il Dottorato  
Honoris Causa



basciatori italiani che si sono succeduti a Berna negli ultimi anni, sono riuscito a rilanciare la mia proposta e a concretizzarla in modo che mi ci potessi riconoscere.

I membri dell'associazione sono i professori ordinari italiani nelle varie università svizzere, oltre a personalità italo-svizzere cooptate per loro particolari meriti. Un gruppo di colleghi già affermati professionalmente, che mettono a disposizione le loro competenze, il loro tempo, i loro *network* professionali per l'obiettivo di essere un ponte fra la nostra madrepatria e la Svizzera. Abbiamo in comune il fatto di esserci formati

in Italia, orgogliosi e fieri di essere italiani, un fattore essenziale che ci ha poi permesso di avere successo in Svizzera.

Per questa ragione c'è una sorta di impegno morale nel restituire qualcosa al nostro paese, senz'altro favorendo la comunicazione e la collaborazione scientifico/educativa tra i due stati. Un'azione forse immateriale che però può mantenere alta la reputazione del nostro Paese in Svizzera e, per esempio, offrire “un atterraggio morbido” ai tanti giovani che vengano qui per forgiare il loro futuro professionale. Nel nostro piccolo, i risultati ottenuti sembrano darci ragione.

## Prima di tutto napoletano

Sono molto fiero e felice delle mie radici di uomo del Sud dell'Italia e in qualche modo amo ostentarle. È un lusso che in Svizzera non possono permettersi tutti. Sicuramente non i nostri connazionali della prima emigrazione confrontati con difficoltà oggettive e una certa intolleranza.

Io invece sono stato fortunato. Sono stato chiamato in Svizzera dall'Università di Berna, che, dopo un concorso internazionale, decise di assegnare il posto di Direttore dell'istituto "addirittura" a un napoletano, nell'immaginario collettivo un potenziale azzardo sociale, mettiamola così...

A posteriori, considero questa una dimostrazione di lungimiranza e non solo di apertura da parte della Svizzera. Una testimonianza del suo

cambiamento, perché la Svizzera che mi ha accolto non è certo quella che hanno incontrato gli emigranti del secondo dopoguerra. Le cose da allora sono cambiate. Basti guardare il successo generalizzato degli italiani nel mondo.

Personalmente, oggi non è che mi senta più italiano che svizzero. Se mi avessero posto la stessa domanda vent'anni fa avrei risposto diversamente. Oggi, mi considero sinceramente un cittadino del mondo. E se qualcuno mi chiedesse chi sono realmente risponderci: un napoletano. Le mie radici sono quelle: il cibo, il mare, sono un certo modo di parlare, di gesticolare, di fare battute, ma anche di pensare, di agire, di affrontare problemi inattesi. Sono profondamente orgoglioso di essere napoletano, senza riserve, fiero della nostra storia millenaria, della bellez-

za della terra e di quanto abbiamo espresso nel corso dei secoli, senza retorica, ma con convinzione. Poi naturalmente sono italiano, ma mentre la mia essenza napoletana la mostro, quella italiana la tengo dentro, quasi per una forma di

rispetto. È per questo che vado fierissimo del titolo di *Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*. Un riconoscimento che ha rafforzato simbolicamente, e non solo, il mio legame con la madrepatria.



Presentazione di un progetto educativo-scientifico con i ragazzi delle scuole medie calabresi

## La Svizzera

Sono stragrato alla Svizzera. Al di là dell'oleografia, delle banalità che si dicono: orologio a cucù, mucche pezzate al pascolo, cioccolato e quant'altro, è un paese molto avanzato dal punto di vista educativo e scientifico-tecnologico, e capace di valorizzare le persone.

La Svizzera – riprendo la metafora calcistica – è come una squadra di calcio che prende i migliori calciatori da tutto il mondo per vincere la *Champions*. Magari non ci sono svizzeri nativi nella squadra? Va bene, lo si diventa per elezione, se non di passaporto.

È quello che è accaduto a me. Sinceramente non so se sarei riuscito a integrarmi nello stesso modo negli Stati Uniti o in Giappone. Ho un fratello che vive da trent'anni in Giappone ed è

praticamente giapponese. Un napoletano giapponese: quasi un ossimoro sociologico. Però lui non ha ancora ottenuto la nazionalità. I livelli di integrazione sociale e politica sono completamente diversi dai nostri.

Per quanto mi riguarda in Svizzera ci sto benissimo, anche se non escludiamo un ritorno in Italia quando Paola e io saremo davvero vecchietti...





 Fermilab



L'università di Berna e il Fermilab siglano un  
accordo di cooperazione scientifica



 Fermilab